

## LECCIO DELLE "SOLANE" QUAL'È LA PIANTA PIÙ BELLA TRA LE ELBANE?

(2<sup>a</sup> parte)

— Lei ha accennato a problemi di ordine estetico di inserimento nel paesaggio locale. Può spiegare meglio di che si tratta?

Gli errori e gli usi impropri che si sono fatti di piante esotiche sono denunciati dal comportamento rispetto all'ambiente di coltivazione e alle aspettative non corrisposte di varie specie arboree ed arbustive, capaci fra l'altro di evocare scenari decisamente alieni dai nostri di altri continenti. Tale ad esempio la coltivazione dell'eucalitto camaldolese (nome specifico che viene da un convento napoletano di frati dell'ordine, forse i primi ad introdurlo in Italia nel secolo scorso), prima battezzato come rostrato (*Eucalyptus camaldulensis* = *E. rostrata*), una delle seicento e passa specie da cui è composto il genere botanico. Il lancio in grande di alcune d'esse, ma principalmente del rostrato, è avvenuto per opera dei forestali negli anni trenta nella bonifica dell'Agro Pontino, dove, adoperato per creare filari frangivento a protezione delle colture agrarie, ha dato un contributo importante al successo dell'operazione, ripetuta ad Arborea e altrove nelle regioni centro meridionali. All'Elba l'eucalitto rostrato è tenuto in filari o in gruppi lungo le strade e nei giardini, ma è stato usato anche nei rimboschimenti dei decenni scorsi. Esigente d'acqua che può catturare grazie ad un possente apparato radicale, per la sua mole esso sovrasta ben presto lecci, arbusti della macchia e pini d'intorno sviluppando una chioma a globi compatti di lunghe foglie falciiformi reclinate, forme che male si accordano con l'architettura delle legnose mediterranee. A maggior ragione quando, per prevenire il pericolo di schianti (talvolta improvvisi), la mirtacea, fragile e poco tollerante del gelo, viene storpiata con brutali amputazioni del fusto e dei rami per essere ridotta ad un moncone. Una sorte che tocca sovente anche ai platani: l'orientale (balcanico-asiatico) da noi spontaneizzato in seguito ad arcaica importazione, e l'occidentale (americano-boreale) coltivato al pari dei più frequenti ibridi delle due specie dei quali come in Provenza con accorte potature, può essere invece rispettata la forma naturale espansa.

Pensi che nel suo habitat originario dell'Australia, in un clima subtropicale più caldo del nostro, l'eucalitto camaldolese si protende verso il cielo fino a 50-60 metri, assumendo una forma slanciata ed elegante, anche se non come quella del gigantesco "fratello" *E. globus*, che in Tasmania sua patria può toccare 150 metri di statura con dieci metri di diametro alla base. All'ELba questa seconda specie di eucalitto, molto



Eucalitto rostrato accanto al leccio

più scarsa, è di presenza per lo più puntiforme (ad esempio presso Porto Azzurro), raramente in filari come ad Acquabona. Le nostre querce mediterranee, figura del soma a parte, solo talvolta e in mezzo millennio di vita riescono invece a raggiungere venti metri di altezza (e i due metri di diametro), sicché, essendo di accrescimento più lento, si prestano meno delle due specie sempreverdi di eucalitti a guarnire in pochi anni di una massa di verde gli interstizi liberi dei luoghi abitati e le aree dei campeggi.

— E gli inconvenienti?

Dove crescono gli eucalitti il suolo rimane privo della vegetazione, cioè nudo. Si dice causa il forte consumo di acqua e causa la fitta ombra prodotta dalle chiome, ma io penso piuttosto al contenuto di oli essenziali delle foglie che vanno a stratificarsi sul terreno, che non si decompongono o solo molto lentamente, provocandone così l'isterilimento. Vede, questo è uno degli aspetti dell'adattamento ecologico di



## LECCIO DELLE "SOLANE"

specie esotiche ad un ambiente di coltivazione diverso da quello originario: un aspetto ignorato come tanti altri, anche se tutt'altro che trascurabile.

Voglio anche ricordare che durante la fioritura, in piena stagione turistica, gli eucalitti possono indirettamente costituire un rischio per l'uomo. Perché api, bombi e calabroni, inebriati dal nettare dei fiori degli eucalitti non riescono più a volare e possono cadere sui capelli, al suolo o dentro piatti e bicchieri; più che il dolore delle punture, sono allora da temere reazioni allergiche, sovente pericolose.

— *Insomma è la fretta a spingere l'uomo alla diffusione indiscriminata di tante specie esotiche?*

Talora è la fretta non disgiunta da insipienza, in altri casi il bisogno. Mi spiego. Le specie di eucalitti coltivate all'Elba (e un po' in tutti i climi caldi dei vari continenti) crescono in dieci anni quanto un leccio cresce in cinquanta e più. Similmente gli alberi chiamati mimose, che sono invece specie del genere tropicale e subtropicale *Acacia* (le mimose vere e proprie, come l'odorosissima *Albizzia*, appartengono ad un altro genere delle stesse leguminose, rappresentato all'Elba da varie d'esse). Alcune provenienti altresì dagli antipodi della Terra, dall'Australia, tra cui l'*Acacia dealbata* adoperata nei rimboschimenti del Monte Perone accanto ai pini mediterranei; e altre come l'*A. longifolia* e l'*A. Eyanophylla* allevate in molti giardini, tutte sempreverdi a rapido accrescimento e poco longeve, a legno fragile e mal infiammabili, con radici superficiali e sensibili ai freddi invernali e alle neviccate. E per questo i loro tortuosi fusti e rami spezzandosi facilmente ne lasciano la chioma mutilata e ne alterano le proporzioni, non senza creare, se sono molto cresciute, problemi di manutenzione e di rimozione in caso di morte. Sono problemi che, se non si vuol rinunciare al godimento delle belle infiorescenze a piumosi capolini gialli che con ritmo australe ereditario fanno primavera in pieno inverno, si possono risolvere impedendo alla pianta per mezzo di regolari potature apicali di alzarsi oltre due-tre metri e di assumere o riassumere portamento arboreo.

— *Ma sono molte le piante esotiche coltivate all'Elba*

*a scopo ornamentale?*

Sì, sono tante. Impossibile in questa occasione nominarle tutte. Mi limiterò a citarne solo altre due fra le più comuni: una che è la *Bouganvillea* importata dal Brasile, l'altra il *glicine*, originario della Cina e della Mongolia, entrambe molto diffuse e di rapida crescita. La prima, sensibile ai geli, prospera nelle stazioni più calde del centro-sud e delle isole (climi degli agrumi e del leccio), la seconda, meno termofila, è invece a suo agio fino alle stazioni con clima submontano (clima del castagno). Il glicine, leguminosa del genere *Wistaria*, liana altamente volubile dai penduli racemi multifiori odorosi color lilla, è pianta a foglie caduche poco meno che spontaneizzata e di comune uso nei centri abitati (un esemplare imponente a Marina di Campo) e nei giardini a rivestire i muri ed inferriate (che riesce a contorcere) in virtù della sua celere crescita, della sua rusticità e della sua resistenza alla siccità estiva, dovuta allo sviluppo delle radici, capaci di esplorare grandi masse di suolo anche in profondità. Proprietà che si ritrovano simili nella *Bouganvillea* da noi più coltivata (*B. spectabilis*), della stessa famiglia a cui appartengono le "belle di notte"), pianta anche rampicante che, con le brattee violacee avvolgenti i piccoli fiori gialli, molto contribuisce a colorire il paesaggio dell'Elba la maggior parte dell'anno, dalla tarda primavera all'inverno; e che permane sempreverde nelle stazioni a mezzogiorno, perdendo d'inverno le foglie nelle altre. Glicine e *Bouganvillea* hanno quindi il pregio di non pretendere alcuna annaffiatura durante la stagione secca: e chi conosce l'Elba del solleone sa cosa vuol dire poter contare sul verde e sulla fioritura estiva della *Bouganvillea* senza alcun pensiero, tranne la potatura per regolarne lo sviluppo generalmente vigoroso e stimolarne la fioritura.

— *Vi sono altre piante esotiche dei cui rischi di coltivazione nessuno sembra rendersi conto?*

Sono abbastanza numerose. Fra quelle legnose arboree vorrei ricordarne alcune che sono state diffuse anche all'Elba. Anzitutto la robinia o falsa acacia, un albero delle leguminose (*Robinia pseudoacacia*), greario nelle foreste di latifoglie dell'America boreale

# CITROËN

CONCESSIONARIE

## Autoconcessionarie Fantozzi

di Fantozzi Elvio & C. s.n.c.

Sede - Esposizione - Ricambi:

57037 Portoferraio - Loc. Antiche Saline

Tel. (0565) 915019 - 917676

## LECCIO DELLE "SOLANE"

donde proviene e spontaneizzato nelle regioni a clima temperato e mediterraneo moderato. Decaduti gli usi della corteccia per farne corde e del legno come materiale da lavoro, la robinia, molto frugale, viene principalmente impiegata per consolidare col proprio possente apparato radicale le scarpate ferroviarie e stradali e le rive dei torrenti: nelle varietà dei vivaisti, alcune non spinose, sono offerte come specie ornamentali per i loro fiori in grappoli bianchi o rosati, ricercati dalle api e di valore commerciale. Ma all'esperienza la robinia si è mostrata invadente al punto di soppiantare gli alberi autoctoni (querce, castagno, aceri, ecc.) fino a divenire esclusiva e da renderne oltremodo arduo l'arresto dell'avanzata. Provvista di facoltà pollonifera anche dalle radici donde riscoppiano a distanza allineati virgulti, la robinia — come gli eucalitti — produce inoltre una lettiera di difficile decomposizione che, nonostante l'arricchimento di azoto accumulato nei suoi tubercoli radicali col concorso di un batterio, finisce con l'isterilire il suolo. Impo- nente l'esempio dello storico bosco del Montello (Treviso), da migliaia di anni fino alla metà del secolo scorso regno della rovere, del castagno e del faggio e ora tramutato nei suoi cinquemila ettari in un robinieto, il cui controllo è sfuggito di mano al selvicoltore che non sa più cosa e come fare per liberarsene. Altri esempi degni di nota si hanno sui Colli Euganei e in Lucchesia. E temo che lo stesso fenomeno stia accadendo a danno del leccio e del castagno a Marciana e Poggio e lungo la provinciale da Procchio a Marciana Marina: anche qui l'avanzata della robinia è partita dai filari incautamente piantati ai lati delle strade.

— *Ma non si può fare nulla per tenerla a freno?*

La cosa più sicura sarebbe dissodare il suolo estirpando tutte le radici della leguminosa. Le altre misure che si sono sperimentate, come i tagli a raso seguiti da devitalizzazione delle ceppaie mediante sostanze ormonali o caustiche (causa di inquinamento del suolo) o come succisioni ripetute per spossare la pianta, hanno dato risultati mediocri. Ma lei capisce che la pratica del dissodamento totale ha proibitivi limiti tecnici e di costo e può essere concepita con le debite cautele solo a scala di giardinaggio o poco più. Non c'è dubbio tuttavia che l'invadenza della robinia, specie lucivaga, possa essere frenata provocandone l'aduggiamento per opera delle specie arboree tra le quali va ad insediarsi: quindi i tagli rasi del bosco e della macchia sono anche sotto questo aspetto quanto mai controindicati poiché sul terreno messo allo scoperto la competizione tra riscoppi delle diverse specie arboree ed arbustive è vinta dalla robinia. Nei boschi in cui è penetrata bisognerebbe cedere periodicamente le sole piante di robinia e favorire invece lo sviluppo delle querce (leccio, sughera) e del castagno.

Un comportamento paragonabile è quello dell'ailanto (*Ailanthus glandulosa*), albero introdotto in Italia a metà del 1700 dalla Cina per tentare di allevare un lepidottero sfingide che produce una sorta di seta.

Spesso inselvatichitosi, di rapido accrescimento, di alta facoltà pollonifera e rusticità, anche l'ailanto è servito poi come la robinia per consolidare pendii e scarpate e per creare alberature (non bellissime) lungo le strade, come si vede tra Porto Azzurro e Rio nell'Elba e anche tra Procchio e Marciana Marina. Ma forse per il minore eclettismo e per lo sgradevole odore emanato dalle foglie in decomposizione, non ha avuto la diffusione della robinia. Nondimeno per gli stessi motivi è una specie che è meglio non adoperare, data la sua facilità di propagazione sia per seme, sia per polloni. Ne è un esempio eloquente la sopraffazione ingovernabile, analoga a quella della robinia al Montello, verificatasi a spese del leccio e della macchia nell'isola di Montecristo, dove non giova certo a qualificare i pregi della locale "riserva natura integrale".

— *Ma lei quali suggerimenti potrebbe allora dare?*

Se non è immaginabile un ritorno della flora elbana alle origini autoctone di cinquemila anni fa, è invece possibile innanzitutto evitare l'ulteriore introduzione di specie esotiche, a meno che non siano di insostituibile valore agricolo-alimentare e di accertata innocuità all'ambiente. Quindi direi di andare adagio anche con nuove piante ornamentali nei giardini, nei viali e lungo le strade sia perché del loro comportamento ecologico a medio e lungo termine nell'ambiente di coltivazione non si sa nulla o quasi nulla e le sorprese, come si è visto, possono essere sgradevoli; sia perché abbiamo nella flora indigena una quantità di specie meglio conosciute da valorizzare senza alcun rischio, anzi con vantaggio. Parlo delle decine e decine di piante arboree, arbustive, frutticolose (emilegnose) ed erbacee che formano la macchia e il bosco di leccio e sughera, specie che siamo disposti ad ammirare in natura, ma che poi ci guardiamo bene dal coltivare per riempirci invece di piante strane; le quali in piccolo e in grande stravolgono il carattere dei nostri verzieri che potrebbero e dovrebbero essere mediterranei, pur in una varietà grandissima di forme e composizioni. La sostituzione delle più ingombranti ed aliene piante esotiche tra cui eucalitti, robinia, ailanto, palme, araucarie, catalpe, cipressi arizonici con specie indigene gioverebbe non poco a "depurare" la flora elbana di elementi smaccatamente estranei, a rendere quindi più naturali gli aspetti del paesaggio e a ricondurre la vegetazione a maggior equilibrio ecologico, riducendo i danni "silenziosi", ma per questo non meno temibili e deturpanti dalle coltivazioni "alla cieca" di piante sconosciute. □



Località Sghinghella  
PORTOFERRAIO (LI)  
Tel: (0565)915135  
Località Concia di Terra, 63  
REAL BAGNO

**CERAMICHE PASTORELLI**